



**Profuga** Una ragazza congolese nell'ospedale africano di Goma

«Credo che vorrà partire la settimana che viene».  
«Di già?».  
«È per via delle maree. E della luna».  
«Sul serio?».  
«Mia signora, se posso permettermi...».  
«Certo che può, Euriclea, oramai può permettersi tutto».  
«...non credo che ci sia modo di trattenerlo».  
La vecchia nutrice aveva tutta l'aria di sapere bene il perché di quelle risposte: voglio dire, conosceva i meccanismi che stavano dietro ogni pensiero della regina, quel tono che le aveva rivolto, per quanto sarcastico era riconoscibile col tenta-

### MENTRE LUI VIAGGIAVA LA SUA IMMOBILITÀ ERA L'UNICA GARANZIA PER IL LORO MATRIMONIO

tivo di rimanere ancorati alla propria importanza. E l'importanza di Penelope era nel continuare a fare e disfare la tela di quel regno, prima che quel ciarpame politico finisse per inghiottirlo completamente a forza di banchetti. Euriclea sapeva di essere l'unica coscienza della regina: in certe situazioni non si può che essere sfrontati con la propria coscienza. Il principe sarebbe partito, era chiaro: lei sapeva

bene che la visita al nonno di quello stesso pomeriggio, su nel frutteto, stava a significare una partenza ancora più imminente di quanto non avesse voluto far credere alla regina. Dunque adesso avrebbero dovuto aspettare anche un altro ritorno?

**Se Euriclea** avesse dovuto immaginare un'attesa per Ulisse, in effetti la vecchia nutrice non poteva che pensarla come sospesa. Al contrario Penelope portava la sua attesa ogni giorno ad una maggiore profondità: nell'idea di dover continuare a solidificare le fondamenta del loro matrimonio. Cos'è la costruzione di un'amore se non il radicamento costante e protratto nel tempo di ciò che l'amore costruisce? L'attesa di Penelope era tutta concentrata nel mantenere intatta quella loro costruzione: l'unica possibilità che restava loro, era che Penelope tenesse solida la loro casa, il regno, il letto d'ulivo, che restasse ferma e immobile qualunque cosa fosse accaduta a suo marito. Se lui da dieci anni volava radente sul mare per indagare la vastità del mondo e dell'intelligenza umana, lei ricostruiva la forza (ne irrobustiva la trama) del loro amarsi sul solo piano della memoria. Se ad Ulisse spettavano tutte le sfaccettature dell'universo, ogni possibile e nuovo amore, il catalogo dei mostri da dover ammazzare e far sconfinare dai propri limiti ogni probabile conoscenza, Penelope doveva elevare all'al-

tezza del sublime il loro amore, combattere contro la sola mostruosità del proprio intimo regno, contenere da sola la coscienza e dello stare insieme dell'intera coppia.

Euriclea sapeva bene che Ulisse e Penelope erano l'equilibrio, necessitavano l'uno dell'altra, si completavano: come avrebbe potuto il mondo contenere quel loro amore coniugale se Penelope non lo avesse costantemente mantenuto? E ugualmente, come avrebbe potuto essere tale, cioè tanto vasto e profondo, se Ulisse non gli avesse portato a frutto l'intera esperienza del mondo? Per questo la nutrice sapeva che Ulisse sarebbe tornato, ne era certa: c'era una necessità divina in quel ritorno almeno quanto l'universo aveva bisogno che il loro amore si mantenesse tale: gli dèi lo avrebbero guidato a casa, la vecchia nutrice ne era certa. Così chinò la testa e pregò perché quella necessità finalmente trovasse compimento.

Ulisse stava sulla scogliera a guardare il mare malinconico e triste. Fino a quando non sentì alle sue spalle il fruscio di un paio d'ali: capì che si trattava di Hermes: per via dei sandali, delle ali ai suoi calzari. Questo stava a significare che il momento di partire era arrivato: poteva finalmente prendere la decisione intorno alla quale da sei anni si stava crogiolando. E si era alzato per salire verso la casa di Calipso.